



Educatori



Con tutto il cuore

Obiettivo della giornata: Amore oblativo

Riflettere sull'idea di amore che ognuno ha, su quanti volte può assumere questo sentimento nelle diverse relazioni. Si parla indistintamente di amore: un'unica parola per legami diversi e differenti modi di rapportarsi alle persone. Conoscere il tipo di amore vissuto e insegnato da Gesù.



Regno di Oz

il Boscaiolo di stagno

“preferisco di gran lunga avere il cuore”

- Ma perché non sei passato intorno al buco? - chiese l'omino di stagno.
- Non sono abbastanza intelligente, - rispose lo Spaventapasseri tranquillo. - Vedi, la mia testa è imbottita di paglia e questa è appunto la ragione per cui vado dal Mago di Oz a chiedergli un po' di cervello.
- Ah, capisco! - Esclamò il Boscaiolo di Stagno. - Ma dopo tutto, il cervello non è la cosa più importante a questo mondo.-
- Tu ne hai? - si informò lo Spaventapasseri.
- No, io ho una testa completamente vuota, - rispose il Boscaiolo di Stagno; - ma una volta anch'io avevo il cervello e perfino il cuore; quindi avendo provato l'uno e l'altro, preferisco di gran lunga avere il cuore.
- (...)
- Voi che avete il cuore, - diceva - avete qualcosa che vi guida e quindi non è necessario che vi affanniate tanto per il bene: ma io non l'ho, ed è necessario che vada molto cauto. Quando Oz mi avrà dato un cuore neppure io ci baderò più tanto...
- (Ritorno dal mago)
- E il mio cuore, allora? - domandò il Boscaiolo di Stagno.
- Bè, quanto a questo, io credo che tu abbia torto nel desiderare di avere un cuore, - gli rispose Oz. - Un cuore, in generale, rende infelice chi lo possiede. Se tu avessi dell'esperienza, sapresti che è una bella fortuna quella di non averne.
- È questione di opinioni, - rispose il Boscaiolo di Stagno. - Per parte mia, sono pronto a sopportare tutte le sventure senza un lamento, purché tu mi dia un cuore.
- Quand'è così, - rispose mansuetamente Oz, - vieni da me domattina e ti darò il cuore che tanto desideri.

Ecco un altro dei personaggi che si unirà alla comitiva in viaggio verso il Regno di Oz. Il Boscaiolo, ora omino di stagno, una volta era una persona in carne ed ossa, con cuore e cervello. Un incantesimo malvagio ha fatto sì che, un pezzo alla volta, si tramutasse in uomo di stagno. La mancanza più grave, che lo rende infelice, è quella del cuore: l'incapacità, cioè, di provare sentimenti e di amare. Il desiderio più grande è proprio quello di poter tornare ad amare come un tempo.

Cervello o cuore? Questo tema sarà al centro di un interessante dibattito tra il Boscaiolo di Stagno e lo Spaventapasseri, che lascerà Doroty con un punto di domanda su chi dei due compagni abbia ragione. È in realtà una questione che spesso si trova al centro di discussione: ragione o sentimento? È meglio lasciarsi guidare dall'emotività o agire secondo la razionalità e il discernimento?

Nella racconto di Baum, in più di un'occasione, il Boscaiolo di Stagno si troverà a commuoversi fino alle lacrime, e ad essere pronto a mettersi in gioco, quasi a sacrificarsi, per aiutare i suoi amici in quest'avventura. Perché è questo che l'amore porta a fare: a darsi per il bene degli altri.

Gesù ha incarnato l'amore nella sua forma massima: dare la vita fino alla morte...

Ci siamo mai chiesti per cosa o, meglio ancora, per chi saremmo disposti a dare la vita?



Spunti e Proposte

ATTIVITÀ - “Quella volta che...”

OBIETTIVI: Attraverso quest'attività gli adolescenti devono sperimentare che in un cuore “pesante” c'è poco spazio per accogliere amore, si rischia quindi di perderlo, ma che, liberandosi dal “peso”, l'amore può facilmente e abbondantemente riempire il cuore.

MATERIALE: sassi (tre a testa), tanti piccoli cuori o coriandoli di carta rossi, 2 cestini.

MODALITÀ: gli adolescenti, con i tre sassi nella mano (che rappresenta il loro cuore), si mettono in cerchio, al centro si pongono i due cestini, uno vuoto ed uno colmo di piccoli cuori. Il conduttore cita situazioni diverse, negative (es.: quella volta che ... ho baciato senza sentimento) o positive (es: ... ho consolato un amico). Quando gli adolescenti si riconoscono in una situazione raggiungono il cestino e depositano il sasso, in caso sia negativa, o prendono un cuore, se positiva, facendo tutto con una mano e mantenendo tutto nella stessa mano.



Se dopo il tempo stabilito per l'esecuzione dell'attività alcuni adolescenti restano con dei sassi in mano, l'educatore può invitarli a liberarsene, esprimendo una situazione che per loro è "di peso".

Domande

- ♦ Quali possono essere le "facce" dell'amore? (amicizia, solidarietà, ecc...).
- ♦ "Dammi tre parole: sole, cuore, amore" esprimi con qualche parola le emozioni del tuo cuore.
- ♦ Cosa pensi di questa frase " il cuore vede cose invisibili agli occhi".



Si segnalano due libretti dai quali prendere spunto per ulteriori materiali di riflessione:

T. Radcliffe, *Amare nella libertà* (Qiqajon): "Noi dobbiamo amare le persone in modo che esse siano libere di amare gli altri più di noi", ecco una delle frasi più emblematiche di questo testo. Nel 1° capitolo viene introdotto il tema dell'affettività e dell'eucaristia; nel 2°, attraverso il brano evangelico dell'Ultima cena che secondo l'autore è il cuore del cristianesimo si entra nel vivo del saggio con una riflessione approfondita sul significato della sessualità nel cristianesimo, che oggi certamente manca nella nostra cultura. Infine, l'ultimo capitolo, «La castità: vivere l'amicizia con Dio», affronta un aspetto centrale della nostra umanità, di cui si ha paura di parlare. Al cuore della nostra fede c'è il dono di un corpo: "Questo è il mio corpo, offerto per voi". "Io penso che il modo migliore per intravedere qualcosa della profondità e della bellezza della sessualità sia meditare sull'ultima cena. Essa ci insegna che cosa significa donare il proprio corpo ad altri. Nel cristianesimo si parla molto di amore, ma a volte sembra che questo amore sia un po' astratto, avulso dalla realtà. Eppure è necessario amare con quello che siamo, con la nostra sessualità, i desideri, le forti emozioni".

Clive S. Lewis, *I quattro amori*, (Jaca Book, 2011) Di questo libretto, scritto nel 1960 e arrivato oggi nella lingua originale oltre la ventesima ristampa, è stato detto che «Lewis non ha mai scritto niente di meglio» I quattro amori che l'autore distingue nell'animo umano sono l'affetto, l'amicizia, l'eros, la carità. Ognuno di essi, preso singolarmente, è stato trattato piuttosto spesso: da san Bernardo a san Paolo, da Ovidio a Stendhal. Più difficile, invece, è trovare chi li abbia considerati insieme. Lewis l'ha fatto. Egli vede ciascuno dei «quattro amori» emergere nell'altro, ci mostra come uno possa anche trasformarsi nell'altro, ma non perde mai di vista la reale e necessaria differenziazione tra loro. Egli ravvisa il valore peculiare di ciascuno con un raro equilibrio, evitando sia generalizzazioni sia assolutizzazioni di un particolare. Discerne infine anche le distorsioni che possono rendere pericolosi i primi tre amori, quelli naturali, se si privano del tonificante dono della carità, l'amore divino destinato ad essere somma e meta di tutti gli altri amori. Lewis sa essere lucido e vigoroso nell'incidere queste fondamentali linee dell'animo umano, e il risultato è un ritratto parlante dell'unico e profondo desiderio di felicità, ritratto in cui ciascuno sarà indotto a ritrovare familiari somiglianze.

"Amare significa, in ogni caso, essere vulnerabili. Qualunque sia la cosa che vi è cara, il vostro cuore prima o poi avrà a soffrire per causa sua, e magari anche a spezzarsi. Se volete avere la certezza che esso rimanga intatto, non donatelo a nessuno, nemmeno a un animale. Proteggetelo avvolgendolo con cura con passatempi e piccoli lussi; evitate ogni tipo di coinvolgimento; chiudetelo col lucchetto nello scrigno, o nella bara, del vostro egoismo. Ma in quello scrigno (al sicuro, nel buio, immobile, sotto vuoto) esso cambierà: non si spezzerà; diventerà infrangibile, impenetrabile, irredimibile. L'unico luogo, a parte il cielo, dove [il tuo cuore] può essere perfettamente salvo da tutti i pericoli e perturbazioni dell'amore è l'inferno." (p. 111)

Il brano proposto qui di seguito è tratto dall'enciclica scritta da Papa Benedetto XVI, *Deus caritas est* (Dio è amore). È un po' lungo, ma davvero ricco. Lo riportiamo quasi integralmente per offrire una lettura sull'amore descritto nelle sue diverse forme, ma che alla fine si unificano nell'Amore dal quale prendono origine e significato.

Dalla lettera enciclica *DEUS CARITAS EST*, BENEDETTO XVI

Un problema di linguaggio

L'amore di Dio per noi è questione fondamentale per la vita e pone domande decisive su chi è Dio e chi siamo noi. Al riguardo, ci ostacola innanzitutto un problema di linguaggio. Il termine «amore» è oggi diventato una delle parole più usate ed anche abusate, alla quale annettiamo accezioni del tutto differenti. Anche se il tema di questa Enciclica si concentra sulla questione della comprensione e della prassi dell'amore nella Sacra Scrittura e nella Tradizione della Chiesa, non possiamo semplicemente prescindere dal significato che questa parola possiede nelle varie culture e nel linguaggio odierno.

Ricordiamo in primo luogo il vasto campo semantico della parola «amore»: si parla di amor di patria, di amore per la professione, di amore tra amici, di amore per il lavoro, di amore tra genitori e figli, tra fratelli e familiari, dell'amore per il prossimo e dell'amore per Dio. In tutta questa molteplicità di significati, però, l'amore tra uomo e donna, nel quale corpo e anima concorrono inscindibilmente e all'essere umano si schiude una promessa di felicità che sembra irresistibile, emerge come archetipo di amore per eccellenza, al cui confronto, a prima vista, tutti gli altri tipi di amore sbiadiscono. Sorge allora la domanda: tutte queste forme di amore alla fine si unificano e l'amore, pur in tutta la diversità delle sue manifestazioni, in ultima istanza è uno solo, o invece utilizziamo una medesima parola per indicare realtà totalmente diverse?



Educatori



« Eros » e « agape » - differenza e unità

All'amore tra uomo e donna, che non nasce dal pensare e dal volere, ma in certo qual modo s'impone all'essere umano, l'antica Grecia ha dato il nome di eros. Diciamo già in anticipo che l'Antico Testamento greco usa solo due volte la parola eros, mentre il Nuovo Testamento non la usa mai: delle tre parole greche relative all'amore - *eros*, *philia* (amore di amicizia) e *agape* - gli scritti neotestamentari privilegiano l'ultima, che nel linguaggio greco era piuttosto messa ai margini. Quanto all'amore di amicizia (*philia*), esso viene ripreso e approfondito nel Vangelo di Giovanni per esprimere il rapporto tra Gesù e i suoi discepoli. La messa in disparte della parola eros, insieme alla nuova visione dell'amore che si esprime attraverso la parola *agape*, denota indubbiamente nella novità del cristianesimo qualcosa di essenziale, proprio a riguardo della comprensione dell'amore. Nella critica al cristianesimo che si è sviluppata con crescente radicalità a partire dall'illuminismo, questa novità è stata valutata in modo assolutamente negativo. Il cristianesimo, secondo Friedrich Nietzsche, avrebbe dato da bere del veleno all'eros, che, pur non morendone, ne avrebbe tratto la spinta a degenerare in vizio. Con ciò il filosofo tedesco esprimeva una percezione molto diffusa: la Chiesa con i suoi comandamenti e divieti non ci rende forse amara la cosa più bella della vita? Non innalza forse cartelli di divieto proprio là dove la gioia, predisposta per noi dal Creatore, ci offre una felicità che ci fa pregustare qualcosa del Divino?

Ma è veramente così? Il cristianesimo ha davvero distrutto l'eros? Guardiamo al mondo pre-cristiano. I greci - senz'altro in analogia con altre culture - hanno visto nell'eros innanzitutto l'ebbrezza, la sopraffazione della ragione da parte di una «pazzia divina» che strappa l'uomo alla limitatezza della sua esistenza e, in questo essere sconvolto da una potenza divina, gli fa sperimentare la più alta beatitudine. Tutte le altre potenze tra il cielo e la terra appaiono, così, d'importanza secondaria: «*Omnia vincit amor*», afferma Virgilio nelle *Bucoliche* - l'amore vince tutto - e aggiunge: «*et nos cedamus amori*» - cediamo anche noi all'amore. Nelle religioni questo atteggiamento si è tradotto nei culti della fertilità, ai quali appartiene la prostituzione «sacra» che fioriva in molti templi. L'eros venne quindi celebrato come forza divina, come comunione col Divino.

A questa forma di religione, che contrasta come potentissima tentazione con la fede nell'unico Dio, l'Antico Testamento si è opposto con massima fermezza, combattendola come perversione della religiosità. Con ciò però non ha per nulla rifiutato l'eros come tale, ma ha dichiarato guerra al suo stravolgimento distruttore, poiché la falsa divinizzazione dell'eros, che qui avviene, lo priva della sua dignità, lo disumanizza. Infatti, nel tempio, le prostitute, che devono donare l'ebbrezza del Divino, non vengono trattate come esseri umani e persone, ma servono soltanto come strumenti per suscitare la «pazzia divina»: in realtà, esse non sono dee, ma persone umane di cui si abusa. Per questo l'eros ebbro ed indisciplinato non è asceta, «estasi» verso il Divino, ma caduta, degradazione dell'uomo. Così diventa evidente che l'eros ha bisogno di disciplina, di purificazione per donare all'uomo non il piacere di un istante, ma un certo pregustamento del vertice dell'esistenza, di quella beatitudine a cui tutto il nostro essere tende.

Due cose emergono chiaramente da questo rapido sguardo alla concezione dell'eros nella storia e nel presente. Innanzitutto che tra l'amore e il Divino esiste una qualche relazione: l'amore promette infinità, eternità - una realtà più grande e totalmente altra rispetto alla quotidianità del nostro esistere. Ma al contempo è apparso che la via per tale traguardo non sta semplicemente nel lasciarsi sopraffare dall'istinto. Sono necessarie purificazioni e maturazioni, che passano anche attraverso la strada della rinuncia. Questo non è rifiuto dell'eros, non è il suo «avvelenamento», ma la sua guarigione in vista della sua vera grandezza.

Ciò dipende innanzitutto dalla costituzione dell'essere umano, che è composto di corpo e di anima. L'uomo diventa veramente se stesso, quando corpo e anima si ritrovano in intima unità; la sfida dell'eros può dirsi veramente superata, quando questa unificazione è riuscita. Se l'uomo ambisce di essere solamente spirito e vuol rifiutare la carne come una eredità soltanto animalesca, allora spirito e corpo perdono la loro dignità. E se, d'altra parte, egli rinnega lo spirito e quindi considera la materia, il corpo, come realtà esclusiva, perde ugualmente la sua grandezza. L'epicureo Gassendi, scherzando, si rivolgeva a Cartesio col saluto: «O Anima!». E Cartesio replicava dicendo: «O Carne!». Ma non sono né lo spirito né il corpo da soli ad amare: è l'uomo, la persona, che ama come creatura unitaria, di cui fanno parte corpo e anima. Solo quando ambedue si fondono veramente in unità, l'uomo diventa pienamente se stesso. Solo in questo modo l'amore - l'eros - può maturare fino alla sua vera grandezza.

Oggi non di rado si rimprovera al cristianesimo del passato di esser stato avversario della corporeità; di fatto, tendenze in questo senso ci sono sempre state. Ma il modo di esaltare il corpo, a cui noi oggi assistiamo, è ingannevole. L'eros degradato a puro «sesso» diventa merce, una semplice «cosa» che si può comprare e vendere, anzi, l'uomo stesso diventa merce. In realtà, ci troviamo di fronte ad una degradazione del corpo umano, che non è più integrato nel tutto della libertà della nostra esistenza, non è più espressione viva della totalità del nostro essere, ma viene come respinto nel campo puramente biologico. La fede cristiana ha sempre considerato l'uomo come essere nel quale spirito e materia si compenetrano a vicenda. Sì, l'eros vuole sollevarci «in estasi» verso il Divino, condurci al di là di noi stessi, ma proprio per questo richiede un cammino di ascesa, di rinunce, di purificazioni e di guarigioni. Come deve essere vissuto l'amore, perché si realizzi pienamente la sua promessa umana e divina? Una prima indicazione importante la possiamo trovare nel Cantico dei Cantici. Secondo l'interpretazione oggi prevalente, le poesie contenute in questo libro sono originariamente canti d'amore, forse previsti per una festa di nozze israelitica, nella quale dovevano esaltare l'amore coniugale. In tale contesto è molto istruttivo il fatto che, nel corso del libro, si trovano due parole diverse per indicare l'«amore». Dapprima vi è la parola «*dodim*» - un plurale che esprime l'amore ancora insicuro, in una situazione di ricerca indeterminata. Questa parola viene poi sostituita dalla parola «*ahabà*», che nella traduzione greca dell'Antico Testamento è resa col termine di simile suono «*agape*» che, come abbiamo visto, diventò l'espressione caratteristica per la concezione biblica dell'amore. In opposizione all'amore indeterminato e ancora in ricerca, questo vocabolo esprime l'esperienza dell'amore che diventa ora veramente scoperta dell'altro, superando il carattere egoistico prima chiaramente dominante. Adesso l'amore diventa cura dell'altro e per l'altro. Non cerca più se stesso, l'immersione nell'ebbrezza della felicità; cerca invece il bene dell'amato: diventa rinuncia, è pronto al sacrificio, anzi lo cerca.



Educatori



Fa parte degli sviluppi dell'amore verso livelli più alti, verso le sue intime purificazioni, che esso cerchi ora la definitività, e ciò in un duplice senso: nel senso dell'esclusività - «solo quest'unica persona» - e nel senso del «per sempre». L'amore comprende la totalità dell'esistenza in ogni sua dimensione, anche in quella del tempo. Non potrebbe essere diversamente, perché la sua promessa mira al definitivo: l'amore mira all'eternità. Sì, amore è «estasi», ma estasi non nel senso di un momento di ebbrezza, ma estasi come cammino, come esodo permanente dall'io chiuso in se stesso verso la sua liberazione nel dono di sé, e proprio così verso il ritrovamento di sé, anzi verso la scoperta di Dio: «Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece la perde la salverà» (Lc 17, 33). Gesù con ciò descrive il suo personale cammino, che attraverso la croce lo conduce alla resurrezione: il cammino del chicco di grano che cade nella terra e muore e così porta molto frutto. Partendo dal centro del suo sacrificio personale e dell'amore che in esso giunge al suo compimento, egli, con queste parole, descrive anche l'essenza dell'amore e dell'esistenza umana in genere.

Ci siamo fin qui imbattuti nelle due parole fondamentali: *eros* come termine per significare l'amore «mondano» e *agape* come espressione per l'amore fondato sulla fede e da essa plasmato. Le due concezioni vengono spesso contrapposte come amore «ascendente» e amore «discendente». Vi sono altre classificazioni affini, come per esempio la distinzione tra amore possessivo e amore oblativo (*amor concupiscentiae* - *amor benevolentiae*), alla quale a volte viene aggiunto anche l'amore che mira al proprio tornaconto.

Nel dibattito filosofico e teologico queste distinzioni spesso sono state radicalizzate fino al punto di porle tra loro in contrapposizione: tipicamente cristiano sarebbe l'amore discendente, oblativo, l'*agape* appunto; la cultura non cristiana, invece, sarebbe caratterizzata dall'amore ascendente, bramoso e possessivo, cioè dall'*eros*. Se si volesse portare all'estremo questa antitesi, l'essenza del cristianesimo risulterebbe disarticolata dalle fondamentali relazioni vitali dell'esistere umano e costituirebbe un mondo a sé, da ritenere forse ammirabile, ma decisamente tagliato fuori dal complesso dell'esistenza umana. In realtà *eros* e *agape* - amore ascendente e amore discendente - non si lasciano mai separare completamente l'uno dall'altro. Quanto più ambedue, pur in dimensioni diverse, trovano la giusta unità nell'unica realtà dell'amore, tanto più si realizza la vera natura dell'amore in genere. Anche se l'*eros* inizialmente è soprattutto bramoso, ascendente - fascinazione per la grande promessa di felicità - nell'avvicinarsi poi all'altro si porrà sempre meno domande su di sé, cercherà sempre di più la felicità dell'altro, si preoccuperà sempre di più di lui, si donerà e desidererà «esserci per» l'altro. Così il momento dell'*agape* si inserisce in esso; altrimenti l'*eros* decade e perde anche la sua stessa natura. D'altra parte, l'uomo non può neanche vivere esclusivamente nell'amore oblativo, discendente. Non può sempre soltanto donare, deve anche ricevere. Chi vuol donare amore, deve egli stesso riceverlo in dono. Certo, l'uomo può - come ci dice il Signore - diventare sorgente dalla quale sgorgano fiumi di acqua viva (cfr Gv 7, 37-38). Ma per divenire una tale sorgente, egli stesso deve bere, sempre di nuovo, a quella prima, originaria sorgente che è Gesù Cristo, dal cui cuore trafitto scaturisce l'amore di Dio (cfr Gv 19, 34).

Abbiamo così trovato una prima risposta, ancora piuttosto generica, alle due domande suesposte: in fondo l'«amore» è un'unica realtà, seppur con diverse dimensioni; di volta in volta, l'una o l'altra dimensione può emergere maggiormente. Dove però le due dimensioni si distaccano completamente l'una dall'altra, si profila una caricatura o in ogni caso una forma riduttiva dell'amore. E abbiamo anche visto sinteticamente che la fede biblica non costruisce un mondo parallelo o un mondo contrapposto rispetto a quell'originario fenomeno umano che è l'amore, ma accetta tutto l'uomo intervenendo nella sua ricerca di amore per purificarla, dischiudendogli al contempo nuove dimensioni. Questa novità della fede biblica si manifesta soprattutto in due punti, che meritano di essere sottolineati: l'immagine di Dio e l'immagine dell'uomo.



Brano biblico

1Cor 12, 14.18-27

Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo. Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito. E infatti il corpo non è formato da un membro solo, ma da molte membra. Ora, invece, Dio ha disposto le membra del corpo in modo distinto, come egli ha voluto. Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo. Non può l'occhio dire alla mano: «Non ho bisogno di te»; oppure la testa ai piedi: «Non ho bisogno di voi». Anzi proprio le membra del corpo che sembrano più deboli sono le più necessarie; e le parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggiore rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggiore decenza, mentre quelle decenti non ne hanno bisogno. Ma Dio ha disposto il corpo conferendo maggiore onore a ciò che non ne ha, perché nel corpo non vi sia divisione, ma anzi le varie membra abbiano cura le une delle altre. Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui. Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra.

San Paolo ci aiuta a comprendere cos'è la Chiesa: un corpo formato da noi tutti insieme; ognuno di noi ne è membro con una funzione diversa, con un compito particolare che nessun'altro può svolgere al nostro posto. Ognuno di noi è chiamato a qualcosa di speciale, unico, per il bene di tutti. Ciò che Dio ci chiede non è mai meno importante di ciò che è chiesto agli altri, perché la nostra corrispondenza al progetto di Dio, per quanto possa sembrare insignificante, è sempre grande ai Suoi occhi e conduce al bene dell'umanità intera. Siamo parte di un corpo dove ciascuno risente e soffre del malessere di ogni altro membro, è quindi necessario aver cura gli uni degli altri, per giungere a condividere pienamente la stessa Gioia. Siamo parte di un corpo che ha per capo Cristo e che vive dello stesso Amore. Un corpo con tante membra, quanti sono tutti gli uomini che ne fanno parte, ma con un unico Spirito! Un corpo che si rivelerà in tutta la sua bellezza quando il cuore di ciascuno batterà all'unisono con il cuore di Cristo!



Educatori



Concilio

INIZIO DELLA QUARTA SESSIONE DEL CONCILIO ECUMENICO VATICANO II

In Hoc Laetamur 2

E l'amore nostro, qui, ha già avuto ed avrà espressioni che caratterizzano questo Concilio davanti alla storia presente e futura. Tali espressioni risponderanno un giorno all'uomo studioso di definire la Chiesa in questo momento culminante e critico della sua esistenza: che cosa faceva, egli domanderà, in quel momento la Chiesa cattolica? Amava! sarà la risposta. Amava con cuore pastorale, tutti lo sanno, anche se è ben difficile penetrare la profondità e la ricchezza di questo amore, fatto tre volte scaturire da Cristo nel cuore pentito e ardente di Simone Pietro (voi ricordate? «Gesù dice a Simone Pietro: Simone di Giovanni, mi ami tu più degli altri? -Risponde lui: Sì, o Signore; Tu sai che io Ti amo. Dice a lui [Gesù]: pasci il mio gregge» (Io. 21, 15)! E il mandato, derivato dall'amore a Cristo? di pascere il suo gregge, oh! sì, dura ancora e dà ragion d'essere a questa cattedra, come si estende e dura ancora e dà ragion d'essere alle vostre singole cattedre, venerabili Fratelli; ed oggi si afferma con coscienza e con vigore nuovi; questo Concilio lo dice: la Chiesa è una società fondata sull'amore e dall'amore governata! Amava, la Chiesa del nostro Concilio, ancora si dirà, amava con cuore missionario. Tutti sanno come questo sacrosanto Sinodo ha intimato ad ogni buon cattolico d'essere apostolo, e come ha spinto i. traguardi dello zelo apostolico a tutti gli uomini, a tutte le razze, a tutte le nazioni, a tutte le classi: l'universalità dell'amore, anche quando essa vince le forze di chi la persegue o esige da lui dedizione totale ed eroica, qui ha avuto, e l'abbia per sempre, la sua voce solenne.

Le parole di Papa Paolo VI, all'inizio dell'ultima sessione del Concilio, sono un vero e proprio capolavoro. Una vera e propria poesia che descrive ciò che la Chiesa ha vissuto durante il Concilio Vaticano II. Il Concilio è qui descritto come un atto d'amore: amore pastorale, missionario ed ecumenico. Un triplice amore per esprimerne tutta la ricchezza. Un amore che ha come modello Cristo stesso, vero Pastore, inviato dal Padre, amante dell'unità dei suoi discepoli. La Chiesa ha messo in gioco il suo cuore vivendo il Concilio. Del resto la Chiesa è sposa e quale sposa può prescindere dalla capacità di amare, dall'esercizio dell'amore?

Amare e generare sono caratteristiche che descrivono l'identità di una sposa. È così anche per la Chiesa. Hai mai pensato alla Chiesa come a una sposa? Ti pare che oggi si possa dire che il suo compito è amare?

Si consiglia di leggere il documento intero: è un'opera di una bellezza sorprendente.